

Elogio della fuga

Francesco Iodice

Che cos'è uno scrittore?... vanità, vanità...
V.V. Rozanov, *Foglie cadute*

Sul bollettino dell'Ordine dei Medici di Napoli, alla fine della benevola e lusinghiera recensione del mio libro precedente "Il mago e la luna", l'amico vice-presidente Bruno Zuccarelli, mi domanda – e la cosa non è da poco – se, da ora in poi, la mia prima professione sarà la pneumologia o la letteratura. Lui simpaticamente scherza, ma l'interrogativo investe quella che viene definita 'una precisa scelta di vita'. Per quelli, come me, che rievocano sul filo dell'autobiografia, tutte le memorie sono solo imposture consce o, peggio, inconscie e quindi ogni giudizio, ogni psudoanalisi logica è solo un pavoneggiamento, un tentativo di valorizzarsi di fronte a se stesso ed ai suoi contemporanei. Scrivere non è altro che l'immediata assunzione su di sé della fasullità di tutte le scritte, perché non si è autori della propria vita ma solo autori della riscrittura della propria vita; quindi, si cerca di narrare la propria esistenza con voli più o meno pindarici della fantasia e, a pensarci bene, se si bara, è un rendere menzogna per bugia, pan per focaccia alla vita. Il carattere, i desideri, le abitudini di quasi tutti gli uomini cambiano con l'età: lo scopo è quello di comportarsi nel migliore dei modi e di fare la sua bella figura. Ecco perché chi vive in modo difforme dalla sua età, prima o poi salta con la mente. Diceva Schopenhauer: "Da giovane, ogni volta che udivo suonare o battere alla porta ero felice, perché pensavo: 'Chissà, forse ci siamo!'. Adesso, quando battono alla porta mi spavento, poiché penso: 'Stavolta ci siamo!'."

Vediamo, così, giovani amabili ed energici, altri agitati e indisponibili, altri ancora miti e tranquilli al limite dell'indolenza, ma quasi tutti aspiranti ad una felicità che nella maggior parte dei casi resterà incompiuta: è questa la caratteristica della prima metà della vita che pur presenta tanti vantaggi sulla seconda. In vecchiaia, però, quasi tutti appariamo migliori perché più esperti; cerchiamo solo la quiete e la maggior assenza di dolori possibile. Quando ci voltiamo a guardare il nostro passato, senza più l'ossessione di nuove scoperte da fare, senza più l'ansia di nuove conquiste da compiere – soprattutto perché sappiamo che mète da raggiungere non ci sono da nessuna parte – ci sembra di navigare in un mare tranquillo e sicuro, senza fatica e senza ansia; un mare del tutto diverso da quello difficile e pericoloso che nevroticamente abbiamo attraversato da giovani. È questo il compenso che si riceve sulle soglie della vecchiaia: un compenso fortunato sia per la durata della vita, sia perché si riesce a capire in tempo che molte di quelle cose che ci hanno interessato da giovani rivestivano solo una modesta importanza. A pensarci bene, quello dell'età avanzata, è uno stato notevolmente più felice del primo, dato che esso desidera qualcosa di ottenibile: la seconda metà della vita contiene meno solerzia, ma più tranquillità. E, in questa condizione serena, ognuno segue la propria inclinazione; se, come qualcuno ha detto, noi siamo quello che siamo stati nei primi dieci anni di vita, era pertanto inevitabile per me finire alla macchina da scrivere (o al PC): all'asilo ed alle elementari le carocchie dalle suore hanno tamburellato sulla mia capoccia per la mania di

scribacchiare dappertutto, sui foglietti, nei quaderni, sul banco, sui muri, etc.

Vi è poi la questione anagrafica. Quando si è ben consci che, dopo i novanta regolamentari, si stanno giocando i tempi supplementari, si decide di rendere “vivo” quello che per molti è tempo “morto”, ma soprattutto di divertirsi in modo innocuo (il “qui rido io” scarpettiano) scegliendo di fare finalmente quello che piace. Ad un certo punto si sente l'imperioso bisogno di un migliore uso del cosiddetto “tempo libero” che in genere viene sprecato o in affannosi viaggi interplanetari, o in riunioni inutili e dannose, o in pallosissimi simposi o in un “ozio pieno” che contrasta con il “tempo pieno” o, infine, nel continuare a recitare la parte del “perenne ricercatore”: è la “sindrome dello specializzando” che affligge qualche patetico *senator* che – a ottanta e passa anni suonati – goffamente parla delle sue casistiche e degli studi che sta conducendo in luoghi fantomatici e con collaboratori inesistenti: farebbe meglio a seguire le orme di Ciampi e raccontare fiabe ai suoi nipotini, così come sto facendo io da un anno con la splendida Francesca Pia. Quando mi viene chiesto perché in vecchiaia mi sono messo a scrivere, confesso che provo imbarazzo e non so rispondere: forse è bello perché consente sia di conversare con se stesso che con altri, o forse perché è una maniera di parlare senza essere interrotti; o forse, ancora, perché a tutti i dilettanti piace scrivere, anche se raramente scrivono bene (c'è chi si crede grande scrittore o perché viene letto da tutti o perché nessuno lo legge!).

Il bambino – che spontaneamente agirebbe solo guidato dall'immaginazione e dalla creatività – viene imprigionato fin dalla nascita dagli automatismi socio-economico-culturali di coloro che lo hanno preceduto e si trova la strada sbarrata da innumerevoli giudizi di valore imposti, dapprima dai genitori (devi studiare, devi essere il primo, non perdere tempo a giocare, preparati ad occupare il posto più alto possibile della scala sociale) e poi, dalle strutture sociali (competitività, ingresso in una comunità istituzionalizzata gerarchicamente, sforzi per

raggiungere a tutti i costi uno “status symbol”). E, poiché, nella vita lo spazio in cui si deve compiere una qualsivoglia azione è occupato anche dagli altri, con questi, prima o poi, occorre ingaggiare una lotta. L'ideale sarebbe evitare lo scontro perché la ribellione solitaria porta inevitabilmente alla soppressione del ribelle; così come inutile è la ribellione di gruppo che ci ricaccerebbe in una asfissiante gerarchia; ma, va evitata anche la sottomissione che porta alla perdita della libertà ed alla sofferenza fisica e psichica, derivante dall'impossibilità di agire secondo le proprie pulsioni, specie per chi non ha le caratteristiche del servo e anela ad essere libero.

E allora?

E allora non rimane che la fuga, che il mio amico Manlio Santanelli chiamerebbe “Uscita di emergenza”; e l'unica soluzione è quella di fuggire in un mondo che non è di questo mondo, il mondo dell'immaginazione che non interessa quasi a nessuno; con un rischio minimo di essere inseguiti, ci si può ritagliare un vasto ambito gratificante, che taluni chiameranno narcisistico, ma che farà perdere al fuggitivo ogni causa ansiogena, un ambito senza sottomissione e rivolta, senza dominanza o conservatorismo. Lontano dalle competizioni gerarchiche, finalmente si spera di trovare la propria “normalità”, lasciando le malattie dette “psicosomatiche” – ulcera allo stomaco, impotenza sessuale, ipertensione arteriosa e le tante sindromi depressive oggi così frequenti – sia ai dominati, che cercano senza successo di affermare la propria egemonia, che ai dominanti, i quali temono di perdere da un momento all'altro il loro contestatissimo potere.

Ma prima di rispondere definitivamente alla domanda dell'amico Bruno, occorre chiedersi: che dire delle mie altre professioni, quella di padre, di marito, di figlio, etc?

E qui viene il punto. La risposta forse verrà meglio articolata, ragionando così: dopo oltre quaranta anni di pneumologia ospedaliera – caratterizzati da momenti belli (molti) e meno belli (pochi) – e tuttavia, stanco della competitività, della rissosità, delle gelosie e

2°
WORKSHOP
2006

GIMBE®

Gruppo Italiano per la Medicina Basata sulle Evidenze
Evidence-Based Medicine Italian Group

in collaborazione con



Azienda Ospedaliera-Universitaria
Arcispedale S. Anna, Ferrara
Unità Operativa di Fisiopatologia
Respiratoria

WORKSHOP
EVIDENCE-BASED
PNEUMOLOGY

8^A EDIZIONE

FERRARA

13-15 NOVEMBRE
27-29 NOVEMBRE
2006

www.gimbe.org/ebp

2006



MIDIA srl Via Santa Maddalena, 1 • 20052 Monza MI
Tel. 0392 304 440 • Fax 0392 304 442 • midia@midiaonline.it

www.midiaonline.it

ingrattitudini (ah!... le mete, le mete...) – si vorrebbe abbandonare il campo di battaglia e fare solo e sempre “letteratura”; ma, come da noi si dice, quando uno “è pate ‘e figlie!”, il bisogno preme (come è diverso il sogno dalla realtà!). I figli, si sa, li abbiamo prima in braccio, poi, un bel giorno, per le mani e infine, un giorno meno bello, sulle spalle (specie oggi che siamo padri quando comandano i figli, dopo essere stati figli quando comandavano i padri!) con impellenza del vile denaro; chi pensa che “l’amour pour l’argent” sia la radice di tutti i mali, non dovrebbe pensare lo stesso per la mancanza di denaro.

La prima professione, pertanto, resta la pneumologia perché consente di sbarcare il lunario e dare un minimo di sicurezza sociale. Quella secondo cui il danaro non possa dare la felicità, probabilmente è una voce messa in giro dai ricchi perché i poveri non li invidino troppo; ma, appena possibile, si corre al PC e, come diceva Viviani, ci si mette a correre con “a, e, i, o, u” che, come i *carmina*, malauguratamente “*non dant panem*”. Non per caso, il più povero di tutti i parlamentari è stato un poeta, il senatore a vita Mario Luzi, che nel 2003 dichiarò il reddito più basso: la miseria di appena sessantaseimila mila euro annui di imponente!